

Le  
infezioni  
nella storia della  
medicina

Infections  
in the  
history of  
medicine

# La peste antonina e il declino dell'Impero Romano. Ruolo della guerra partica e della guerra marcomannica tra il 164 e il 182 d.C. nella diffusione del contagio

***The Antonine Plague and the decline of the Roman Empire. The role of the Parthian and Marcomanni Wars between 164 and 182 AD in spreading contagion***

Sergio Sabbatani<sup>1</sup>, Sirio Fiorino<sup>2</sup>

<sup>1</sup>Unità Operativa di Malattie Infettive, Policlinico S. Orsola-Malpighi di Bologna, Italy;

<sup>2</sup>Unità Operativa di Medicina Interna, Ospedale Civile di Budrio, Bologna, Italy

## PREMESSA

Il nome di "peste" (λοιμός/*pestilentia*) dagli antichi veniva utilizzato per identificare una grave condizione clinica caratterizzata da febbri, epidemiche ed endemiche, che presentavano come elemento qualificante un'alta mortalità [1]. Questa genericità ha indotto, oltre che una certa confusione, anche una ricca produzione letteraria, come scrive Arnaldo Marcone, "loimologica" che comporta, per chi volesse studiare oggi le antiche pestilenze, la necessità di chiarire, attraverso l'individuazione dei sintomi specifici (quando riportati) le differenze e le peculiarità di ogni singolo episodio che la storia, attraverso il filtro dei secoli, ci ha riportato.

Per gli antichi l'evidenziazione attraverso le testimonianze, le cronache e più specificatamente attraverso la letteratura medica e non medica, di episodi epidemici che, per la gravità e per le conseguenze, venivano percepiti di tale intensità da lasciare un segno indelebile nella storia, necessitavano di essere assimilati come un fenomeno storico nuovo e come tale in grado di sconvolgere la società negli assetti che l'avevano regolata in precedenza.

Mirko Grmek sottolinea che la "peste" di Atene, descritta da Tucidide verso la fine del V secolo a.C., fu la "prima epidemia grave di una malattia collettiva ad alta mortalità di cui si possiede

una precisa descrizione storica percepita, dai contemporanei, come un fenomeno storico nuovo". Ciò però non vale per la "peste" di Giustiniano, di circa 1.000 anni più tarda, che i Bizantini considerarono come una manifestazione epidemica, non diversa dalle precedenti che avevano colpito il mondo antico seppure caratterizzata da un più alto livello di mortalità [2]. Per chiarire le differenze dei diversi episodi non ci viene in aiuto la carente definizione dei sintomi, né ci può aiutare la loro valutazione a posteriori per stabilire la vera identità (e paternità) dei diversi fenomeni epidemici [3]. Tuttavia alcune informazioni possono essere utili per sottolineare alcune macroscopiche differenze o somiglianze. Per esempio, sembra che ai tempi di Tucidide in Grecia non fosse attestato il ratto nero, che, come è noto, costituì nel Medio Evo il tramite nella diffusione della *Yersinia pestis*, unitamente alla pulce, quando, nel 1346, comparve la peste in Europa [4]. Pertanto sulla base di questa semplice constatazione è difficile pensare che la "peste" di Atene possa essere assimilabile alla morte nera medievale, che rimane la "pietra di paragone" dei confronti in questo ambito.

Anche nell'ambito della storiografia romana esiste un precedente interessante che potrebbe essere confrontabile. Livio riferisce che nel 174 a.C. ci fu una "peste" che l'anno precedente ave-

va colpito il bestiame e che poi aveva contagiato gli uomini, portando al decesso, dopo 7 giorni dall'esordio dei sintomi [5]. Anche in questo caso non vengono precisate le caratteristiche cliniche e ciò non semplifica la questione; in termini nosologici la sequenza temporale bestiame/uomini fa pensare ad una epidemia di carbonchio.

Livio precisa che la conseguenza sociale fu che questo episodio epidemico aveva reso difficoltoso l'arruolamento nell'esercito rendendo problematica la sicurezza dello stato romano che, nell'uso della forza, trovava il suo maggiore punto di riconoscimento. È questo aspetto che rende comune quell'evento epidemico alla peste antonina, oggetto delle nostre riflessioni.

Un altro elemento da valutare è la constatazione che nel mondo antico generalmente le "pesti" scoppiavano quando le città erano sottoposte ad assedio e gli assediati vivevano a lungo in condizione di sovraffollamento e di deficit alimentare e igienico [1]. L'esempio di Atene, assediata dagli Spartani, è il più famoso, ma ricordiamo anche quanto riportato dallo storico Ammiano Marcellino, che descrisse, puntualmente, ciò che avvenne nel 359 d.C. nella piazzaforte romana di Amida in Mesopotamia, assediata dai Persiani [6].

## ■ L'ESORDIO

Se complessa e a volte confusa è la conoscenza relativa alla storia delle epidemie nel mondo antico, in base alla documentazione lasciata dai contemporanei l'epidemia che colpì l'Impero Romano, sotto il regno di Marco Aurelio<sup>1</sup> può essere ricostruita, con sufficiente attendibilità e ciò lo si deve, precipuamente, a due fattori. Il

primo è collegato al fatto che l'impatto, in termini di costi umani, sembra sia stato veramente ingente tanto da condizionare nei secoli seguenti sia sul piano militare, sia sul piano economico l'assetto dello Stato Romano a occidente, ma anche in oriente anche se in termini non irreversibili; il secondo motivo, per cui ci è pervenuta una documentazione indiretta dell'importanza di questo evento epidemico, è collegato al fatto che s'intrecciò, nell'arco di tempo di circa venti anni, con due conflitti importanti combattuti dai romani: la guerra partica, in Mesopotamia e la guerra contro gli invasori Marcomanni che si erano affacciati, pericolosamente, ai confini dell'Italia, in Istria, assediando Aquileia.

È opinione di Danielle Gourevitch che l'evento epidemico che si registrò sotto l'impero di Marco Aurelio fu di straordinaria importanza tanto da determinare, alla fine del II secolo, una sostanziale modifica della patocenosi<sup>2</sup> del mondo conosciuto [7].

La peste antonina (in accordo con il nome della dinastia regnante) coincise con il periodo in cui visse e operò Galeno<sup>3</sup>, per questo motivo viene chiamata anche peste di Galeno, o Aureliana (in relazione all'imperatore Marco Aurelio), ebbe inizio a metà del 165 d.C. Sebbene l'esatta cronologia dalla campagna partica appare incerta, l'esordio dell'epidemia si registrò in Mesopotamia quando 16 legioni romane, più diverse unità ausiliare (complessivamente circa 200.000 uomini) al comando del co-imperatore Lucio Vero, dopo l'occupazione del Regno d'Armenia nel 163, penetrarono nel Regno Partico. Sembra che l'esplosione iniziale dell'epidemia avvenne con l'entrata delle legioni in Seleucia, la cui popolazione si era arresa senza combattere e, dopo un lungo assedio, con l'occupazione della

<sup>1</sup>Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto (121-180 d.C.) imperatore e filosofo stoico, autore dei *Colloqui con se stesso*, è considerato dalla storiografia tradizionale come un sovrano capace e assennato. Il suo regno fu funestato da guerre e dalla più importante pestilenza che afflisse l'Impero fino alla sua caduta. Fu adottato nel 138 dallo zio Antonino Pio che lo nominò erede al trono imperiale. Imperatore congiuntamente a Lucio Vero (fratello adottivo) dal 161 al 180, quando morì, a Sirmium o presso Vindobona (l'attuale Vienna), per malattia nel corso della guerra contro la tribù germanica dei Marcomanni.

<sup>2</sup>Ricordiamo sinteticamente che il termine patocenosi, introdotto da Mirko Grmek (1969), descrive il mescolamento di malattie, presenti durante un certo periodo di tempo, all'interno di una popolazione definita, vivente nell'ambito di confini geografici circoscritti. La frequenza e la distribuzione di ciascuna patologia dipende dalla frequenza e dalla distribuzione delle altre ed è in rapporto a vari fattori endogeni e condizionata da apporti esterni ed ecologici. Tutto ciò costituisce un sistema strutturale caratterizzato da dinamicità, che tende però a raggiungere un equilibrio, se l'ecosistema è stabile, ma può essere anche responsabile di lunghi episodi di evoluzione e di dissesti drammatici. Inoltre ricordiamo che qualsiasi patocenosi è costituita da poche malattie molto comuni (dominanti), e da molte malattie rare (8). L'introduzione repentina di un evento epidemico, specialmente se ad alta morbilità e mortalità, può avere, in questa prospettiva, effetti catastrofici.

<sup>3</sup>Galeno di Pergamo (129/131-201 d.C.). Il padre, l'architetto Nicone, ne curò l'educazione, indirizzandolo (*per un presagio*) alla medicina. Alla morte del padre a 20 anni si trasferì a Smirne e successivamente a Corinto e ad Alessandria, tornando a Pergamo nel 159, lì si dedicò alla chirurgia curando i gladiatori e studiò la traumatologia. Dal 163 si trasferì a Roma, ma nel 165, imperversando la pestilenza, ritornò a Pergamo. Nel 169 fu richiamato a Roma da Marco Aurelio e gli fu affidata, fra l'altro la cura del figlio Comodo. Sembra che abbia, nel corso del tempo, traslasciata la pratica medica per dedicarsi allo studio e alla ricerca. Nel complesso dei suoi scritti viene riportato il sapere medico enciclopedico accumulato fino al II secolo d.C., Galeno ribadisce nel suo pensiero l'importanza dell'insegnamento ippocratico, pur sottolineando il ruolo della Natura, che tramite i suoi "esperimenti" sugli uomini e sugli animali può, grazie alla sua osservazione rigorosa, contribuire a chiarire i problemi che si manifestano e che emergono dallo studio delle diverse patologie.

capitale, Ctesifonte, lasciata sotto un cumulo di macerie [7, 9].

I primi decessi collegati alla peste, di cui si possiede chiara notizia, risalirebbero però all'estate del 165 e si sarebbero registrati a Nisibis, poco prima della conquista di Seleucia sul Tigri [9]. La capitolazione di questa Città, ad opera del legato imperiale Avidio Cassio, avvenne verso la fine dello stesso anno. Rispetto all'origine di questa epidemia Duncan-Jones ricorda come la Cina tra il 110 e il 180 d.C. sia incorsa in 6 eventi epidemici definibili come *pesti* e che, a suo parere, è verosimile che quella che interessò la Mesopotamia e a seguire tutto l'Impero Romano si sia originata proprio in Cina<sup>4</sup> [3]. Un'altra tesi, sostiene che l'epidemia, siccome i primi casi furono segnalati a Nisibis, avrebbe avuto un'origine africana, in particolare etiopica e, attraverso l'Egitto avrebbe invaso il Medio-Oriente [11].

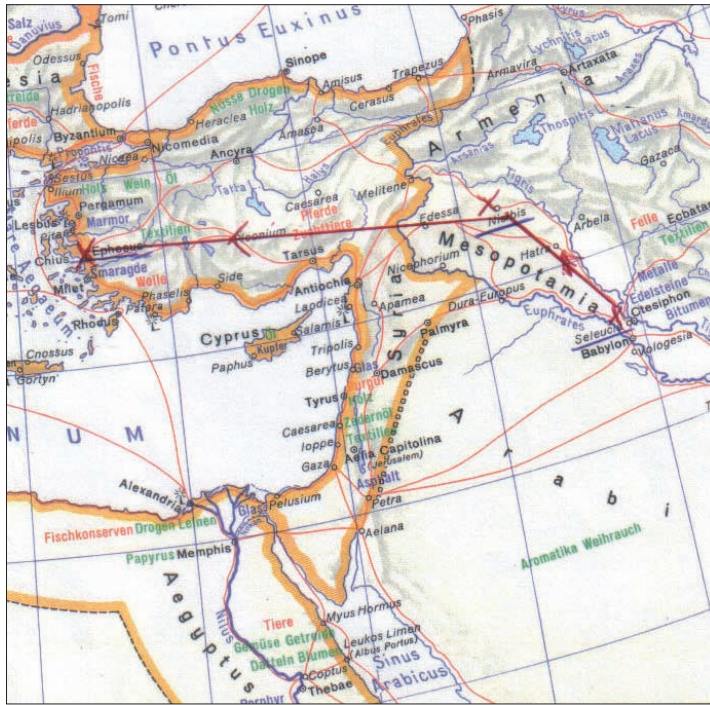
Difficile è (oggi) stabilire con certezza l'origine, mentre ci sembra più interessante riportare come descrive Orosio, biografo di Lucio Vero, la modalità di propagazione della pestilenza. *"...gli sembrò che il suo fato portasse una pestilenza in qualunque provincia egli attraversasse durante il suo ritorno e persino a Roma. Si crede che questa pestilenza originasse a Babilonia, dove un vapore pestilenziale si sviluppò nel tempio di Apollo da una cassetta d'oro che un soldato aveva accidentalmente aperto, e si diffuse poi sulla Patria e sull'intero mondo"* [12]. Ed ancora Ammiano Marcellino, storico che scrive nel IV secolo d.C., riferisce che nel corso del saccheggio di Seleucia da parte dei soldati di Lucio Vero: *"Da una teca chiusa dalle arti occulte dei Caldei, il germe della pestilenza si sviluppò e dopo avere generato la virulenza di una malattia incurabile, nel tempo chiamato di Vero e di Marco Aurelio contaminò ogni cosa con contagio e morte, dalla frontiera della Persia percorrendo tutta la strada fino al Reno e alla Gallia"*<sup>5</sup> [6].

Come abbiamo già riportato, la prima manifestazione dell'epidemia sarebbe stata segnalata nell'estate del 165 a Nisibis o a Seleucia. Un altro Autore contemporaneo ci informa sulla sua funesta presenza in Asia Minore negli stessi mesi. È Elio Aristide<sup>6</sup> (sofista ipocondriaco) che parla: *"Mi trovavo nei dintorni (di Smirne) nel pieno dell'estate. Una pestilenza colpì quasi tutti i miei vicini. Dapprima due o tre dei miei servi, poi si ammalarono gli altri uno dopo l'altro. Quindi tutti finirono a letto, giovani e vecchi. Io fui l'ultimo ad essere contagiato. I dottori provenivano dalla città e noi usavamo i loro collaboratori come servi. Persino alcuni dei dottori che mi curavano agivano come servi. Anche il bestiame si ammalò. E se qualcuno cercava di muoversi, immediatamente finiva morto davanti all'ingresso"* [11]. Perplesità sulla possibilità di riferire questa testimonianza di Aristide, che ricordiamo è di prima mano, alla peste antonina, la avanza J.F. Gilliam. Per inciso ricordiamo che questo Autore ha espresso il convincimento che in realtà la peste antonina ebbe un impatto epidemico e quindi demografico inferiore sull'Impero Romano di quanto sostenuto dalla maggior parte degli autori che si sono occupati di questo argomento [11]. La segnalazione dell'epidemia a Smirne, sulle coste egee già nell'estate del 165, non sarebbe però in contraddizione con la sua contemporanea presenza a Nisibis o a Seleucia, in quanto il morbo poteva avere contagiato le sponde asiatiche del Mar Egeo non tramite le truppe, che in quel momento erano ancora impegnate in Mesopotamia, ma attraverso la rotta dei commerci che aveva sulle coste anatoliche del Mar Egeo uno dei suoi sbocchi naturali verso la Grecia e l'Italia [1]. La Figura 1 consente di individuare le principali località ove, all'esordio, fu segnalata la peste antonina e il percorso probabile che fece l'epidemia verso occidente nel 165-166 d.C.

<sup>4</sup>La prima epidemia di vaiolo della quale si ha notizia certa è del 49 d.C.; fu allora che la malattia comparve in Cina durante la dinastia Chien-Wu. Si pensa che il vaiolo da allora sia rimasto endemico in vaste zone della Cina. Al medico Ko-Hung, che visse tra il 265 e il 313 d.C., si deve la descrizione dettagliata, veramente scientifica, del vaiolo. Sembra che un ruolo importante nella diffusione del vaiolo sia stato svolto dagli Unni (tribù mongolia degli Hiung-Nu) sia verso la Cina, sia verso Sud-Ovest, verso il lago Balchas. La tribù, di cospicue dimensioni, aveva una spiccata propensione migratoria, ci sono motivi per ritenere che in Asia centrale ci fosse un focolaio endemico di vaiolo e che gli Unni, con le loro scorribande, fossero il tramite per l'innescio di episodi epidemici sia verso la Cina, sia verso l'Asia meridionale, la Mesopotamia e la Persia [10].

<sup>5</sup>Secondo il biografo di Lucio Vero, Creperius Calpurnianus, che scrisse la storia della Guerra Partica di Vero, ripresa in seguito da Luciano, l'epidemia sarebbe stata provocata dall'accidentale apertura di una cassa d'oro conservata nel tempio di Apollo a Babilonia, da cui si sarebbe sprigionato un vapore causa del contagio [1]. Pertanto secondo la fonte, a cui hanno attinto sia Ammiano Marcellino, sia il biografo si avvalora l'ipotesi che alla base del contagio epidemico ci sia una punizione ad origine magico-religiosa; ricordiamo che secondo il mito, Apollo era capace, in caso di empietà, di scatenare epidemie di peste. La Città di Seleucia avendo aperto le porte ai romani aveva il diritto di non subire il saccheggio, che invece si verificò e, secondo il codice del tempo, questo comportamento era da considerarsi empio, pertanto avrebbe scatenato il risentimento di Apollo.

<sup>6</sup>Aristide ha la sfortunata abitudine di datare gli eventi con l'età in cui lui contrasse la malattia, ne consegue che non essendo chiaro quando lui ebbe i natali si è ingenerata una qualche confusione, di cui ne sono stati vittime anche autori peraltro seri; infatti alcuni hanno finito per collocare l'inizio dell'epidemia nel 162. Un altro aspetto va considerato: la descrizione della malattia fatta da Aristide non corrisponde molto bene alle descrizioni, seppure occasionali, fatte da Galeno [11]. Probabilmente per questo motivo Gilliam ha espresso il dubbio che quanto descritto da Aristide non corrisponda alla peste antonina.



**Figura 1** - Vengono individuate le tre città rispettivamente in Mesopotamia, in Siria e sulla costa egea dell'Anatolia ove, all'esordio nel 165 d.C., fu segnalata l'epidemia. Viene tracciato il probabile suo percorso verso occidente.

## ■ IL CONTAGIO IN ITALIA

Nel 166 d.C. la Grecia e la Macedonia vennero contagiate, i soldati si ammalavano e morivano lungo il percorso, sulla strada di ritorno verso l'Italia e così l'epidemia si diffondeva<sup>7</sup>. Galeno ci informa che era a Roma in quell'anno orribile quando la Città viene contagiata e decide di tornare nella sua Pergamo, per fuggire dal contagio [7].

Così nella *Vita Marci Antonini* viene descritto il manifestarsi della peste a Roma: *"Vi fu peraltro una tale pestilenza di tale virulenza, che per portar via i cadaveri si doveva ricorrere a carrozze e carri. In quell'occasione gli Antonini emanarono leggi severissime sulla sepoltura dei cadaveri e sulla costruzione dei sepolcri, sancendo tra l'altro il divieto che a chicchessia fosse consentito di costruire tombe nel luogo che volesse: divieto che è in vigore tutt'oggi. La pestilenza fece molte migliaia di vittime, molte anche tra i personaggi di alto rango, ai più illustri dei quali Antonio fece erigere statue. E tale era la sua clemenza che volle che i funerali della gente del popolo si facesse a spese dello Stato..."* [13]. A Roma divenne presto impossibile seppellire i morti, in

accordo ai costumi religiosi, tanti erano i decessi che si verificavano giornalmente [14].

Per meglio precisare l'evoluzione dell'epidemia è ora necessario riportare, in estrema sintesi, alcune informazioni relative agli avvenimenti militari che interessarono in quegli anni l'Impero nella regione danubiana ed i riflessi che si innescarono alle porte dell'Italia Nord-orientale.

Nel 166 mentre le Legioni romane erano ancora impegnate ad oriente contro i Parti e le guarnigioni posizionate ai confini del Danubio erano state gravemente indebolite con lo spostamento di una parte dell'esercito, sia per la quota degli effettivi legionari, sia per le forze ausiliarie, un gruppo di tribù della Germania settentrionale invadeva la Pannonia superiore. Questa iniziale invasione veniva controllata rapidamente dalle truppe posizionate sul *limes*. In seguito a questi eventi 11 tribù germaniche, tra cui Marcomanni, Longobardi e Vandali, mandarono loro messaggeri per trattare la pace, la delegazione era capeggiata da Ballomar, Re dei Marcomanni. Pur sembrando essere ritornata tranquilla l'area danubiana, ulteriori movimenti sospetti indussero, nel 168, Marco Aurelio a recarsi, unitamente a Lucio Vero, a Carnuntum. La Città costituiva il più importante avamposto romano nella regione danubiana, l'intento era quello di controllare la situazione ai confini bal-

<sup>7</sup>Così viene riportato in *Vita Verus*: *"Il suo destino volle che in tutte le province per cui passò ritornando a Roma egli apparisse quale portatore di pestilenza"* [12].

**Figura 2** - Città coinvolte nel conflitto con i Marcomanni, visitate da Marco Aurelio durante il conflitto.



canici, in seguito, durante l'inverno, i due co-imperatori avrebbero voluto ritirarsi, ad Aquileia. Mentre avvenivano questi spostamenti però Lucio Vero moriva a seguito di un colpo apoplettico e Marco Aurelio veniva costretto a rientrare rapidamente a Roma per le esequie del fratello.

Nel 170 le legioni lanciavano una massiccia operazione militare al di là del Danubio in territorio sarmata contro gli Iagizi, ma contemporaneamente una grossa coalizione di germani, capeggiati da Ballomar, sfondava il *limes* pannonico, annientando le legioni romane, forse nei pressi di Carnantum, riversandosi nel Norico e, attraverso la così detta "via dell'ambra", giungeva ad assediare Aquileia, baluardo sul versante italiano delle Alpi. Marco Aurelio, a seguito di questi avvenimenti, si trasferiva rapidamente nel Nord-Est d'Italia e, non senza difficoltà, dopo avere sconfitto i germani, liberava dall'assedio la Città [15]. La Figura 2 consente di individuare sulla carta geografica le città più importanti coinvolte nella guerra, in questa fase e dove soggiornò Marco Aurelio. In breve gli scontri continuarono fino al 175, con una breve interruzione e ripresa tra il 176 e il 179, in questa fase si registrava lo spostamento del fronte verso la Pannonia inferiore, ma a complicare ulteriormente il quadro politico il 17 marzo 180

Marco Aurelio moriva non lontano da Sirmium. Tra il 180 e il 182 il suo successore, Commodo lanciava un'offensiva nell'area geografica sarmata contro gli Iagizi, i Suebi Buri, la tribù germanica dei Vandali e i Daci liberi; dopo avere intrapreso questa ulteriore attività bellica, oltre il Danubio, il figlio di Marco Aurelio decideva l'abbandono strategico delle terre a Nord-Est del fiume centro-europeo [15].

Uno dei motivi di questa ritirata strategica era collegato all'evidenza che l'economia di forze militari non consentiva un dispiegamento importante di legioni, con nuovi arruolamenti, in territori ricoperti da foreste ed acquitrini, ritenuti sostanzialmente improduttivi. La strategia politico-diplomatica conseguente fu quella di creare un sistema di tipo clientelare che consentisse di proteggere i confini danubiani mediante un gioco di alleanze con le popolazioni germaniche di confine [15]. Veniva inoltre concesso che una parte delle tribù barbare, ammassate ai confini, popolassero le fasce territoriali prossime al *limes*<sup>8</sup>. Ciò consentiva di ridurre l'impatto in termini di impegno di truppe anche perché in quegli anni la popolazione

<sup>8</sup>Gli accordi di pace permisero ai Germani di stabilirsi nelle province di frontiera dell'Impero, che era stato spopolato come risultato della pestilenza e delle invasioni barbariche [15].

dell'Impero, specialmente nelle province italiane, era calata significativamente a causa della peste e della susseguente carestia [1, 3, 7, 16, 17].

Galeno fu sicuramente il testimone più importante della peste antonina [7], era a Roma quando la Città fu colpita nel 166 e si trovava ad Aquilea, chiamato al seguito di Marco Aurelio, nell'inverno del 168/169 quando le truppe romane furono interessate dal contagio<sup>9</sup>. Galeno registra negli *Scripta Minora* [18] lo scoppio dell'epidemia fra le truppe concentrate ad Aquilea durante l'inverno. Il grande medico sottolinea che vi furono più morti perché la pestilenza si accese a metà della stagione invernale, inoltre scrive che l'epidemia fu grave e persistente per lungo tempo. Non si sa con certezza quanti casi vide ad Aquilea dopo l'inverno, sicuro è che il morbo interessò molti personaggi del seguito dei due co-imperatori e i legionari che li accompagnavano, lo attestano iscrizioni funerarie, cippi ed epigrafi rinvenute nell'area geografica corrispondente alla Città [16].

## ■ IL QUADRO CLINICO

Sebbene Galeno in differenti occasioni abbia descritto altre malattie con dovizia di particolari, in relazione alla peste antonina i riferimenti risultano generici, concisi e purtroppo in nessuna occasione il grande medico ha fornito una descrizione completa dei sintomi. Si percepisce che il suo intento non è tanto quello di trasferire ai medici contemporanei o ai discepoli informazioni utili per il riconoscimento della malattia, quanto piuttosto il suo pensiero è orientato alla descrizione delle cure e all'individuazione degli effetti fisici della malattia<sup>10</sup> [1, 7, 11, 17]. Purtroppo però su questo argomento nessuno tra i pochi altri autori contemporanei, di cui ci sono pervenuti i testi, fornisce informazioni ve-

ramente incontrovertibili sulle modalità di presentazione della malattia che ci consentano, oggi, di chiarirne l'eziologia [17].

Poste queste doverose premesse, è possibile ipotizzare, dalla descrizione galenica dei sintomi presentati da due pazienti, che la peste antonina corrispose, in realtà, ad un'epidemia di vaiolo. In sintesi i sintomi accusati erano: febbre alta, pustole cutanee nere o nerastre con tendenza a seccarsi al termine della malattia, lesioni (aftosiche?) al cavo orale e in laringe, voce alterata, tosse con espulsione in alcuni casi di sangue e di membrane mucose, emorragie interne, nausea, vomito, alitosi fetida, ulcerazioni vescicali, insonnia o torpore ed infine disturbi mentali. Dalla descrizione di Galeno emerge che i pazienti, che non progredivano verso l'exitus, guarivano per crisi tra il 9° e il 12° giorno di malattia [17].

Per confermare che l'epidemia esordita nel 165 d.C. fu vaiolo, purtroppo, per ora, non si sono scoperti reperti paleopatologici (mummie) che possono attestare la presenza, in quel periodo storico di questa malattia<sup>11</sup>; inoltre questa ipotesi potrebbe essere posta seriamente in dubbio da un argomento: Galeno non menziona mai, nelle persone guarite, le tipiche cicatrici indelebili, che spesso deturpavano il viso dei pazienti, rendendolo butterato e che, in seguito, furono considerate patognomoniche per la diagnosi di malattia, durante le epidemie registrate nel XVIII e XIX secolo [7].

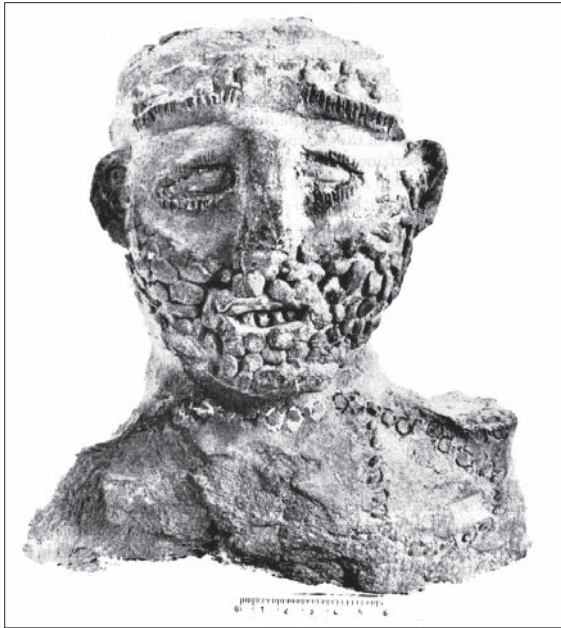
Se non sono stati ritrovati reperti paleo-patologici<sup>12</sup> che confermano casi di vaiolo nel periodo storico in questione, a giudizio di Hollander [13] alcune espressioni coroplastiche di quel periodo che sono state rinvenute potrebbero venirci in aiuto. In particolare, è interessante una terracotta depositata presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli (Figura 3), che raffigura il volto maschile di un busto delle dimensioni di circa 40 cm, ove la superficie del volto è intersecata da una serie complessa di cerchietti

<sup>9</sup>All'inizio della spedizione contro i Marcomanni e le altre tribù barbare gli Antonini erano accompagnati dal medico greco Sergio Istieo, che Marco Aurelio definisce *medicus amicus*. Fu in seguito alla sua morte che i due co-imperatori si rivolsero a Galeno, in precedenza molto noto a Roma e apprezzato soprattutto tra i Greci che risiedevano nella Capitale [16]. Galeno obbedì agli ordini, ma più tardi declinò l'invito ad accompagnare Marco Aurelio nella sua spedizione contro i Marcomanni, con la giustificazione che Asclepio gli aveva proibito di partecipare alla spedizione [11].

<sup>10</sup>È doveroso precisare che i suoi riferimenti sono dispersi qua e là, brevi e, nel vasto corpus dei suoi scritti, non vi è nulla che corrisponde, per esempio, ai racconti di Tucidite, Boccaccio o Defoe [11].

<sup>11</sup>Ricordiamo che si sono ritrovate mummie con reperti paleo-patologici indicativi di vaiolo sia nell'Egitto dei Faraoni, sia in mummie di nobili italiani vissuti nel Rinascimento. Per altro le indagini paleo-patologiche di natura bio-molecolare, che risultano efficaci sui tessuti cutanei non sono di alcuno aiuto sui resti ossei, quando si vuole fare la diagnosi d'infezione dei virus Poxviridae o di uno dei suoi antenati.

<sup>12</sup>Se si trovasse campioni bio-molecolari di un qualche agente infettivo, in resti umani appartenuti con certezza a soggetti deceduti per la malattia epidemica esordita nel 165 d.C., sarebbe possibile porre una "etichetta" a quella che viene comunemente definita peste antonina. In linea teorica ciò sarebbe possibile in quanto a partire dal II secolo si diffuse a Roma l'abitudine di tumulare i cadaveri; come è noto in alcune condizioni particolari si può realizzare un processo di mummificazione naturale.



**Figura 3** - Volto maschile in terracotta. (Immagine ripresa dal lavoro di G. Baggieri e coll.; riprodotta con l'autorizzazione dell'Editore).



**Figura 4** - Gomito di braccio in terracotta. (Immagine ripresa dal lavoro di G. Baggieri e coll.; riprodotta con l'autorizzazione dell'Editore).

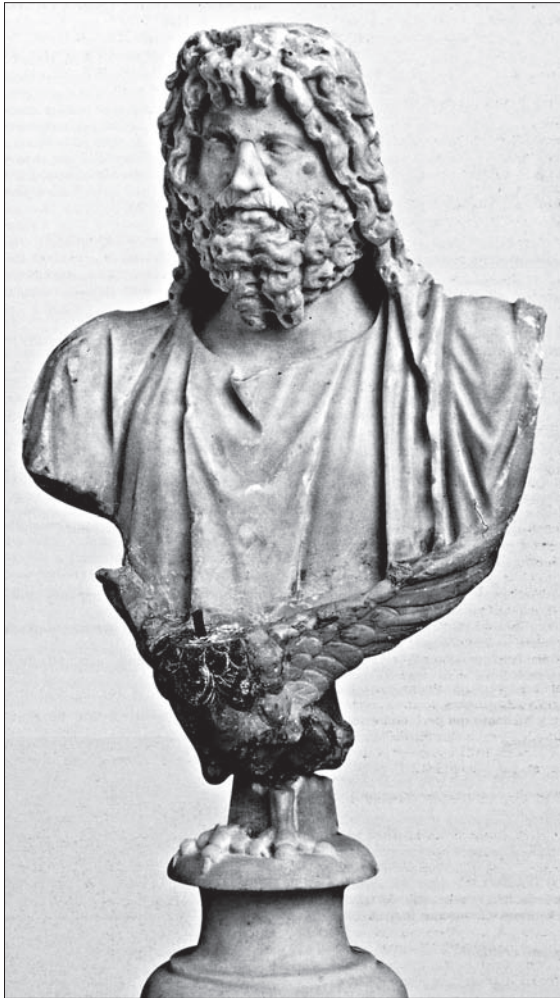
impressi. Il volto, rappresentato in questa terracotta, potrebbe suggerire la diagnosi di una malattia, come il vaiolo, ove l'elemento caratterizzante precipuo sono le vescicole pustolose. Sempre nell'ambito delle espressioni coroplastiche un altro reperto, che potrebbe indirizzare verso una diagnosi vaiolo, è quello che rappresenta un gomito di braccio, ove sono individuabili pastiglie di argilla, adagiate sulla superficie cutanea (Figura 4). Questo reperto che proviene

dal deposito dell'Esquilino, detto di Minerva Medica, è oggi collocato presso l'Antiquarium comunale di Roma (20). Queste ipotesi interpretative sono state criticate da Grmek e Gourevith nella loro opera "*Le malattie nell'arte antica*" trattandosi, a loro parere, per il secondo reperto archeologico, di un frammento di una statua di satiro, ove non raramente la rappresentazione della superficie cutanea del corpo veniva rappresentata, dagli artisti del tempo, con una diffusa presenza di elementi a pasticca [21]. Baggieri e coll. fanno però notare che l'oggetto in questione è ben definito alle sue estremità e ciò fa pensare che sia stato volutamente eseguito con queste caratteristiche, pertanto non corrisponderebbe ad un frammento di una statua; potrebbe trattarsi di un ex voto, datato al II-III secolo d.C., commissionato per ringraziare e con l'intento di indicare con precisione la localizzazione anatomica della manifestazione vaiolosa che aveva colpito il committente [20].

## ■ PROVVEDIMENTI PRESI PER CONTRASTARE L'EPIDEMIA

Nel periodo in cui la peste antonina invase l'Impero, ovvero durante il regno di Marco Aurelio, furono favorite iniziative di carattere religioso sia sulla base di spinte personali o di gruppo, sia su indicazioni di tipo governativo volute dall'Imperatore. Per esempio ad Aquilea, Marco Aurelio fece venire da ogni parte sacerdoti, inoltre favorì l'accoglimento di ogni forma di preghiera e di ritualità. L'imperatore sosteneva la credenza che la peste fosse il risultato della collera divina e osservava (forse anche personalmente) una varietà di riti religiosi, romani e stranieri con scopo purificatorio [16]. Proclamò però anche una persecuzione dei cristiani, motivando questa volontà con la constatazione che questi avrebbero favorito l'ira divina, perché si rifiutavano di adorare gli Dei di Roma [14]. Ricordiamo che il culto di Iside e Serapide<sup>13</sup> (Figura 5) è attestato proprio in questo periodo nella Città di Aquileia. Inoltre in quegli anni le ammissioni di fedeli al *collegium* dei fedeli di Mitra aumentarono sensibilmente [16]. Questi indizi di rinnovo ed intensificazione delle testimonianze di culto in un'area geografica di confine,

<sup>13</sup>Serapide è un Dio greco-egizio, il cui culto fu introdotto ad Alessandria d'Egitto da Tolomeo I. Grazie alla politica religiosa dei Tolomei l'importanza di Serapide crebbe fino a farne la maggiore divinità egizia, sostituendosi a Osiride e affiancandosi a Iside.



**Figura 5** - Busto in marmo alabastrino del Dio Serapide; provenienza ignota (Aquileia?). (Scultura custodita presso i Civici Musei di Udine. Datazione: fine II-inizio III sec. d.C.).

particolarmente sensibile, come quella di Aquileia, ove si erano attestati i due Imperatori, costituisce un'ulteriore prova della drammaticità della situazione sul piano sanitario e sociale. I movimenti delle legioni nei territori a Sud-Ove-

st del Danubio, con i barbari che premevano fuori e dentro i confini, con il morbo che mieteva vittime, a cui si era aggiunta la carestia per lo spopolamento delle campagne<sup>14</sup> e la crisi demografica finirono per innescare un circuito perverso che solo la ferrea disciplina dell'organizzazione militare delle legioni, diretta con saggezza ed energia da Marco Aurelio, riuscì a tamponare.

Un epitomatore della seconda metà del IV secolo, Eutropio, sintetizza così la situazione: *"Quello che rendeva la crisi (delle guerre marcomanniche) più seria era il fatto che tutti gli eserciti romani perirono. Infatti l'epidemia era tale che, dopo la vittoria sui persiani, una gran parte della popolazione a Roma, in Italia e nelle province e quasi tutti i membri dell'esercito, caddero vittima del morbo"* [22]. Dall'annalista Girolamo abbiamo una ulteriore conferma quando scrive che la situazione nel 172 era molto grave: *"Tale era la pestilenza che colpì l'Impero in lungo e in largo che l'esercito romano ne fu quasi estinto"*<sup>15</sup> [23].

L'epidemia si protrasse ancora per anni, continuando a mietere vittime anche dopo la morte di Marco Aurelio<sup>16</sup>. Nel 189 abbiamo la testimonianza di Cassio Dione che concorda con quella riportata dalla *Historia Augusta* [11], secondo lo storico greco a Roma in quell'anno, con relativa frequenza, morivano fino a duemila persone, in uno stesso giorno, a causa della peste (25).

In un'epigrafe scoperta a Virunum, in Austria, incisa su una lastra di bronzo, ove si celebra il restauro di un mitreo, avvenuto nel 183, di cui erano associati 34 adepti, viene riportato che 5 erano scomparsi nel 184 a causa della peste [16]. Un cameo, poi inserito su una patena, è stato descritto da Salomon Reinach in una breve nota<sup>17</sup>; l'iscrizione riporta i nomi di Faustina e Comodo: l'Imperatrice potrebbe avere cesellato la gemma poiché suo figlio era scampato alla peste [7].

Il popolo era in preda al panico e interpellava gli oracoli; un testo è stato ritrovato ad Efeso,

<sup>14</sup>Nella prima fase dell'invasione marcomannica si stima che furono fatti prigionieri 160 000 cittadini romani [14].

<sup>15</sup>Nella biografia di Marco Aurelio viene riportato che: *"...reclutò per il servizio militare gli schiavi, che chiamò Volontari sull'esempio dei Voloni. Mise in armi anche i gladiatori, che chiamò Ossequienti. Fece diventare soldati anche i briganti della Dalmazia e della Dardania. Mise in armi anche i Diogniti. Assoldò inoltre truppe ausiliarie composte da Germani da impiegare contro i Germani stessi"* [24]. Tutti questi provvedimenti per aumentare gli effettivi ricalcavano quelli presi ai tempi della Repubblica nei momenti più drammatici delle guerre puniche.

<sup>16</sup>Durante il decennio dal 180 in poi ci fu una nuova riaccensione epidemica per la quale furono considerati responsabili degli aghi avvelenati. La popolazione era colpita dal panico e si comportava in modo strano dandosi a pratiche religiose inusuali e magiche, perseguendo spontaneamente i cristiani. Ad Atene i cittadini attribuirono ad Erodé Attico la responsabilità dell'epidemia [14].

<sup>17</sup>L'iscrizione, di cui di seguito riportiamo il contenuto,

ΣΑΛΒΩ ΚΟΜ  
ΜΟΔΩ ΦΗΛΙΞ  
ΦΑΣ ΤΕΙΝΑ

dimostra che la peste arrivò a colpire anche all'interno della famiglia imperiale.



qui i cittadini di una città anatolica chiedevano un aiuto per la distruzione del Farnacon responsabile della pestilenza. Un altro oracolo dello stesso tenore venne pronunciato a Pergamon da Apollo Clarios, mentre a Smirne il Dio del fiume, Mels, fu supplicato e gli fu chiesto di liberare la Città dalla pestilenza [1].

## ■ GLI EFFETTI SOCIO-ECONOMICI

Se attraverso le testimonianze letterarie ed alle cronache ci è consentito di delineare una traccia dell'evoluzione epidemica e i rinvenimenti archeologici ci possono confermare quanto riportato dagli autori contemporanei o di poco seguenti, mediante la lettura e l'analisi dei dati forniti dai papiri egizi è possibile anche effettuare una stima del danno complessivo che la peste antonina arrecò all'Impero Romano [3]. In sintesi nel periodo in esame, coincidente con l'attacco epidemico, si registrarono:

- 1) un declino del numero dei contribuenti registrati nei villaggi egiziani, oscillante tra il 33 e il 93%, a causa di decessi o di fughe collegate all'epidemia;
- 2) si verificò un ampliamento nella tipologia dei contratti di affitto agrari, infatti l'estensione delle terre date in affitto si ridusse e contemporaneamente si allungò la durata dei contratti. Questo dato è stato interpretato come indizio di carenza di forza-lavoro;
- 3) si registrò una riduzione fino al 40% dei documenti datati negli anni immediatamente successivi al 167.

Oltre a queste prove, che confermano l'interessamento epidemico anche della popolazione residente nella valle del Nilo, ma che sottolineano contemporaneamente la sofferenza dell'economia agraria, sconvolta dal calo demografico, esistono altre informazioni che più in generale ci illuminano sulla dimensione del fenomeno epidemico. Duncan-Jones ha riportato che le iscrizioni epigrafiche datate a Roma e più in generale in Italia subiscono una netta riduzione nella seconda parte del II secolo d.C. e ciò è correlato al parallelo declino delle costruzioni pubbliche nel nostro paese<sup>18</sup> [3]. Anche i dati relativi ai congedi dei legionari ci aiutano: si osserva infatti una caduta dei diplomi di congedo dei soldati ed in particolare mancano del tutto attestazioni nel periodo 167-180. Si registra in fine una riduzione drastica dell'emissione monetaria sia a Roma - ciò è attestato nella Capitale specialmente nel 167 - sia in Egitto. La valle del

Nilo costituiva sicuramente una delle aree geografiche più importanti sul piano economico e culturale dell'Impero. Interessanti sono i papiri ritrovati perché ci raccontano dello spopolamento di villaggi in alcune zone del delta. L'ipotesi più seguita è quella che attribuisce questo declino demografico all'eccessiva pressione fiscale<sup>19</sup> che fra l'altro induceva i contadini alla fuga dalle campagne per rifugiarsi in città [1, 3, 14].

L'Impero Romano era alimentato dalla mano d'opera dei contadini e per rifornire le numerose città era necessario una notevole quantità di lavoro, questo si produceva prevalentemente nelle fattorie ove le coltivazioni prevalenti erano i cereali, l'olio e il vino. In conclusione peste e oneri fiscali eccessivi costituirono una miscela micidiale che mise in ginocchio l'economia, favorendo l'ulteriore declino demografico nel delta del Nilo e in quelle regioni dell'Impero che avevano il compito di alimentare le truppe e di rifornire lo Stato centrale di denaro fresco mediante il prelievo fiscale. La stessa sofferenza si registrò nelle città ove la popolazione viveva di commercio e di burocrazia; venendo a mancare le derrate alimentari c'era il rischio di tumulti e ribellioni, serviva in quei momenti drammatici coesione e fedeltà all'Imperatore e allo Stato, non a caso Marco Aurelio implementò, come abbiamo visto, la religiosità verso i culti tradizionali.

Nell'area geografica medio-orientale dati che confermano il declino economico ci giungono dalla documentazione che ci è pervenuta da Palmira. La Città, importante centro commerciale siriano, situato a 215 km. da Damasco e a 120 km. dall'Eufrate, costituiva uno snodo economico strategico, nei primi III secoli dell'Impero. Il commercio delle carovane, tra il 161 e il 193, crolla, ciò è dedotto dall'assoluta mancanza di informazioni su queste attività; il flusso di dati riprende alla fine del II secolo. Lo stesso riscontro si è attestato per la Città di Antiochia, uno dei centri più importanti dell'oriente, ove per 10 anni si registra un silenzio totale in relazione agli scambi commerciali [3].

L'opinione generale, seppure con qualche autorevole eccezione [1], è che vi fu una destabilizzazione demografica, con ripercussioni imme-

<sup>18</sup> Interessante è anche il dato relativo al declino nella produzione complessiva dei laterizi e nell'estrazione del marmo della Frigia [3].

<sup>19</sup> Negli anni della pestilenza, la riduzione dei proventi delle entrate era diventata così severa che Marco Aurelio fu costretto a vendere all'asta i gioielli imperiali piuttosto che imporre ulteriori nuove tasse a province esauste [14].

diare sull'esercito. Se si considera che gli effettivi in armi (legionari) nel periodo in questione potevano ammontare intorno ai 360.000 uomini, a cui si dovevano aggiungere le truppe ausiliarie, rapportando questo numero alla dimensione del territorio non che all'estensione dei confini, si può comprendere come la probabilità di andare in sofferenza, per la riduzione di uomini arruolabili era una possibilità plausibile. Se poi si considera l'impegno militare pressoché contemporaneo in Mesopotamia e sul Danubio, si può immaginare la qualità e la quantità delle pressioni che l'apparato militare (ricosciuto unanimemente molto efficiente) dovette sopportare nel periodo in questione. La carestia, per l'abbandono delle campagne, fu l'ovvia conseguenza, così la crisi alimentare giunse nelle città, ove la plebe viveva già in precedenza a livello di sussistenza. Con l'abbandono delle campagne probabilmente si realizzò un incremento del tasso di urbanizzazione e il conseguente aumento della domanda di derrate alimentari nelle città, che finivano così per essere ulteriormente sottoposte a crisi di approvvigionamento. Tutto ciò innescò un circuito perverso che si protrasse per lungo tempo<sup>20</sup>.

## ■ LE CONSEGUENZE SUL MEDIO-LUNGO PERIODO

Al di là delle diatribe sugli aspetti medici per stabilire se la peste antonina fu vaiolo, come la maggior parte degli autori pensa, o altra malattia (peste?, carbonchio?, tifo?) - a cui sulla base delle fonti e dei mancanti reperti paleopatologici, difficilmente anche in futuro si potrà dare una risposta definitiva - il quesito più importante da affrontare è se questo evento epidemico costituì la causa più importante del declino dell'Impero Romano e della sua fine almeno in occidente.

Nel 166 d.C. l'Impero era al suo apice, vantava l'esercito più aggiornato e più efficiente, dal punto di vista del costo, che il mondo aveva mai potuto vedere, ricordiamo che durante la *Pax Romana* erano necessari solo 360.000 soldati per vigilare le frontiere (14). La prima domanda, a cui gli avvenimenti storici danno risposta positiva, è se la peste antonina demarcò l'inizio di un secolo di declino. Certamente dopo il 166, per circa un secolo, la crisi fu evidente per l'impatto demografico, per la crisi economica e sociale, per il prosciugamento delle casse dello Stato a causa della riduzione delle rimesse era-

riali. Inoltre da un punto di vista storiografico Marco Aurelio è considerato l'ultimo di cinque imperatori<sup>21</sup> che, consecutivamente, regnarono su di Impero che aveva raggiunto livelli di prosperità e di pace in seguito ineguagliati.

Citeremo di seguito, in sintesi, le posizioni di alcuni autorevoli Autori che ci potranno aiutare nel tentativo di dare una risposta al quesito che abbiamo posto all'esordio del paragrafo.

Niebuhr scrive a metà del XIX secolo: "...questa pestilenza deve avere colpito con incredibile furia; ed ha mietuto vittime innumerevoli. Poiché il regno di Marco Aurelio forma un punto di svolta in così tante circostanze e soprattutto nell'arte e nella letteratura, non ho dubbi che questa crisi sia stata causata dalla peste. Il mondo antico non si è mai ripreso dal colpo che gli è stato inflitto dalla peste che lo ha visitato durante il regno di M. Aurelio" [26].

Otto Seck all'inizio del Novecento asserisce che "... oltre la metà della popolazione dell'Impero è perita; l'insediamento dei Germani che seguì portò a cambiamenti fondamentali di importanza duratura" [27].

Un po' più recentemente, Parker così si esprime: "Travolgendo il mondo romano la peste lasciò quasi spopolati molti distretti e contribuì forse, più di ogni altro fattore, al declino dell'Impero Romano" [28]. Boak nel suo importante lavoro ricalca sostanzialmente la stessa posizione circa 20 anni dopo, nel 1955, nel suo libro *Manpower Shortage and the Fall of the Roman Empire in the West*. In particolare fa notare che alla fine delle guerre marcomanniche Marco Aurelio "...ebbe da fare ricorso allo stanziamento dei marcomanni sconfitti dentro l'impero, come proprietari di terra con l'obbligo di fornire soldati alle forze romane. In apparenza non ebbe problemi a trovare terre vuote sulle quali collocarli" [29].

Vi sono altri Autori, come Gibbon [29] e Rostovtzeff [30] che sono stati meno influenzati dalle fonti e attribuiscono un ruolo più modesto all'epidemia abbattutasi sull'Impero in relazione alla decadenza dell'Impero Romano.

Tra coloro che hanno messo indubbio il ruolo della peste antonina nella decadenza dell'Impero, sul medio-lungo periodo, l'Autore che con

<sup>20</sup>Dione Cassio riporta che l'epidemia scoppiata nel 189, sotto il regno di Comodo, fu più severa di quella esordita nel 165 [25], probabilmente l'impatto fu maggiore perché sopraggiungeva dopo anni di carestia. Dal 251 al 270 d.C. sembra che la peste fosse un fattore costante nell'Impero Romano; le cronache narrano che il morbo uccise il figlio dell'imperatore Decio nel 251 e l'imperatore Claudio II nel 270.

<sup>21</sup>I quattro imperatori precedenti sono: Nerva (96-98 d.C.), Traiano (98-117 d.C.), Adriano (117-138 d.C.), Antonino Pio (138-161 d.C.)

maggiori argomentazioni ha sostenuto questa tesi è Gillian. Per questo storico la questione essenziale è capire quanti perirono di peste sotto Marco Aurelio. Per dare una risposta argomentata si sforza, in un lavoro scritto nel 1961, pubblicato su *American Journal of Philology*, di analizzare in maniera critica, le argomentazioni portate dai diversi autori che sostengono il forte impatto in termini di mortalità della peste esordita nel 165.

Per Gillian mancano dati statistici accurati ed estensivi, inoltre non vi è un solo racconto relativo alla pestilenza, comprensivo, preciso ed affidabile<sup>22</sup>. In particolare fa osservare che se le fonti letterarie costituiscono la prova a favore principale, i racconti più interessanti e ampi li dobbiamo a contributi risalenti al IV e V secolo pertanto non scritti di prima mano dagli autori contemporanei all'evento; lo stesso Galeno non ha lasciato uno scritto specifico sull'argomento, ma ne parla sempre marginalmente e in relazione ad altri avvenimenti. C'è a suo parere il forte sospetto che le notizie, a noi pervenute, siano state eccessivamente enfatizzate dagli autori dei secoli seguenti e che i contemporanei non siano stati oggettivi. Nutre poca fiducia in particolare su Orosio, ma anche Eutropio e Gerolamo sono poco attendibili (definisce i loro racconti stravaganti), mentre attribuisce una certa affidabilità alla *Historia Augusta*. C'è il sospetto "... che quasi nulla sarebbe stato riportato della peste se essa non avesse avuto rapporti con grandi guerre, nelle quali gli imperatori presero il comando e se non avesse colpito la stessa Roma" (11).

Ma la sua critica non si limita alle fonti. In sintesi a suo parere le iscrizioni greche collegate alla peste, portate come argomento a favore della tesi, hanno datazione non sicura; i dati riferiti alla sofferenza dell'esercito, per calo del numero di arruolabili nel periodo in questione sono parziali e non consentono di fare una stima attendibile. A giudizio di questo Autore non c'è nessuna evidenza che l'Egitto sia stato colpito massivamente dall'epidemia (nessuna delle fonti, eccetto Crepercius, riporta che l'epidemia si sia estesa a questo Paese), pertanto la fuga dalle campagne e la conseguente rivolta dei Boukòloi del 172 o 173, che costrinse l'intervento delle legioni al comando di Avidio Cassio, potrebbe essere collegata ad un eccessivo prelievo fiscale e ad altri motivi (spinte nazionalistiche?) [11].

Gillian fa inoltre notare che nel conio delle monete non viene fatto alcun riferimento specifico

alla peste come invece ci si dovrebbe aspettare; questo esplicito riferimento, non ambiguo, è stato attestato sulle monete nel Regno di Gallia ove compare l'effigie di Apollo Salutaris [3].

In fine fa osservare che l'usanza di acquisire all'interno dei confini dell'Impero popolazioni barbare non inizia con Marco Aurelio; Strabone scrive che sotto Augusto 44.000 Goti si stanziarono a Sud del Danubio e durante il regno di Nerone un governatore della Poesia accolse più di 100.000 barbari nella sua provincia [11, 32]. Gillian sospetta che Marco Aurelio avrebbe voluto creare due nuove province a Nord del Danubio, espandendo ulteriormente l'Impero in territori barbari; l'acquisizione di popolazione barbare, all'interno dei confini si potrebbe interpretare come la volontà dell'Imperatore, di fare accrescere le potenzialità colonizzatrici di queste terre incolte, sotto l'egida romana, nello stesso tempo l'esercito romano avrebbe colto



**Figura 6** - Busto in bronzo dell'Imperatore Filosofo Marco Aurelio. (Foto Kunsthistorisches Museum, Vienna).

<sup>22</sup>Fears fa notare che ci vogliono solo 15 minuti per leggere, in traduzione, tutto ciò che si conosce, riportato dalle fonti antiche, sulla peste del 166 d.C.; questo deficit informativo non sarebbe ascrivibile ad una trascuratezza degli storici romani o alla mancanza di registrazioni, ma a suo parere, è collegato al fatto che numerose storie, scritte da romani contemporanei, sono andate purtroppo perdute e i grandi archivi vennero distrutti, negli anni terribili in cui si verificò la caduta dell'Impero a seguito delle invasioni barbariche [14].

l'opportunità di contare su truppe meno costose, in fine con queste mosse si sarebbe spezzato politicamente e militarmente il fronte dei nemici esterni [11]. Non dimentichiamo la statura intellettuale di Marco Aurelio (Figura 6), in seguito ribattezzato Imperatore Filosofo proprio per le sue altissime capacità intellettuali, che lo portarono anche a dissertare, con successo, di filosofia.

Gillian concludendo il suo lavoro critico scrive: *"Tuttavia, dopo essere stato indulgente per la modificazione e la convenzione retorica, è abbastanza chiaro che ci fu una epidemia grande e distruttiva sotto Marco Aurelio. Sembra probabile, sebbene affatto certo, che essa causò più morti di qualsiasi altra epidemia durante l'Impero prima della metà del III secolo"* [11].

Alla domanda quanti morirono di peste, l'Autore risponde basando le sue stime sull'unico dato certo di cui siamo in possesso, quello proposto da Dione Cassio, quando scrive che a Roma, nel 189 d.C., morivano 2.000 persone al giorno e ciò sarebbe corrisposto al numero maggiore di morti collegati ad una epidemia mai descritta in precedenza. Gillian stima pertanto che la percentuale di decessi collegati alla peste antonina si possa collocare tra l'1% e il 2%, ovvero tra i 500.000 e 1.000.000 di morti [11].

Ricordiamo che il lavoro di questo Autore, pregevole a nostro avviso sul piano metodologico, impostato sul rigore e non disponibile a dare per scontato quanto riportato da fonti tarde che citavano scritti di autori non del tutto attendibili, è datato al 1961. Scoperte archeologiche avvenute nei decenni più recenti, in Egitto, ad Aquileia e in altri siti, hanno consentito di attestare, mediante nuove informazioni oggettive, che la peste antonina in effetti ha avuto un impatto complessivo sull'Impero Romano molto importante. L'esteso ed analitico lavoro di Duncan-Jones, di cui abbiamo riportato una sintesi conclusiva, ma a cui rimandiamo per chi volesse approfondire l'argomento, ha consentito di rispondere ai molti dubbi che, giustamente, aveva sollevato Gillian, confermando che le dimensioni epidemiche della peste, esordita nel 165 d.C., furono di tale importanza da sconvolgere la vita dei popoli che vivevano sotto l'Impero. Questi sconvolgimenti di riflesso attivarono, rendendoli per tanti versi indispensabili per la vita dell'Impero, i popoli barbari che prima delle guerre marcomanniche premevano al di là del limes danubiano e del Reno e che poi, sia per le scelte di Marco Aurelio, sia per la

volontà del figlio Commodo, desideroso di chiudere il conflitto, furono accettati dentro i confini.

Fu così innescato, con l'acquisizione dei barbari dentro i quadri dell'esercito e nelle vesti di agricoltori nei territori di confine, un processo di acculturazione di alcune importanti tribù (Goti, Marcomanni) e cosa molto importante, per comprendere cosa avvenne a partire della seconda metà del IV e nel V secolo, dei loro capi e esponenti più in vista. Non raramente i figli dei capi tribù finirono per studiare a Roma, crescendo intellettualmente con la sofisticata cultura politica romana.

I Romani continuarono di fatto, nei secoli seguenti a considerare questi gruppi con sufficienza, e commisero errori gravi che pagarono duramente [33], in realtà mano a mano che passava il tempo il processo di maturazione, seppure lentamente, aveva innescato un'irreversibile crescita, che può essere definita di civilizzazione. Però in queste tribù, seppure chiamate a difendere i confini romani, permaneva una forte connotazione originaria, che consentiva di rimanere orgogliosamente attaccate alla loro identità. Già a partire dal III e IV secolo questi gruppi etnici (non più barbari) e sotto la direzione dei loro capi diventarono, per diversi aspetti, importanti sia la difesa dei confini, sia per le rimesse erariali.

L'Impero, sempre più sottoposto alla pressione delle popolazioni provenienti dall'Europa dell'Est, risentiva dei sommovimenti intestini del mondo barbaro al di là dei confini; le scorrerie degli Unni, provenienti dal centro Asia, si spingevano profondamente nei territori a Nord del Mar Nero e questa pressione innescava una cascata di migrazioni verso l'occidente romano. Concludendo con la peste antonina del 165 d.C., si può affermare che si chiuse un'epoca d'oro della romanità. Probabilmente si trattò di vaiolo, non è chiaro in quanti morirono né, sulla base dei dati forniti dalle fonti, è possibile stabilirlo precisamente. Rimane la conferma che nella storia di sovente accade che le epidemie, a cui frequentemente seguono le carestie, fanno da apri pista a processi irreversibili destinati a mutare le sorti dei popoli e dei territori.

Con la rottura della patocenosi<sup>23</sup> che si verificò

<sup>23</sup>Danielle Gourevitch attribuisce alla peste antonina un ruolo molto importante, tale da contribuire a modificare sostanzialmente la patocenosi del Mondo Antico [7]. A suo parere questa epidemia ebbe, contrariamente all'opinione espressa da Biraben [35], un'importanza straordinaria e anticipò di alcuni secoli quanto poi si concretizzò nel V secolo, quando iniziò un nuovo periodo della storia d'Europa.

con il diffondersi della peste antonina, forse non è azzardato ipotizzare che le premesse di una certa Europa medievale si cominciarono ad affermare.

Ci sembra interessante riproporre come i romani pensavano l'esordio dell'epidemia: "...a Babilonia, un certo vapore pestilenziale si sviluppò nel tempio di Apollo da una cassetta d'oro che un soldato aveva accidentalmente aperto, e si diffuse poi sulla Partia e sull'intero mondo" [12].

I romani credevano che la peste avesse un'origine soprannaturale e che la collera degli dei (in questo caso Apollo<sup>24</sup>) fosse la causa principale per comprendere la sua comparsa. Il II secolo fu, in maniera accentuata, un'epoca di religione, spiritualità e magia. Come scrive Fears, il soprannaturale forniva i mezzi comuni attraverso cui tutte le classi dei romani, dall'imperatore ai contadini, comprendevano il mondo, era pertanto naturale, nella loro visione, attribuire questa catastrofe alla collera divina (14). In questo periodo di crisi, ove le credenze religiose andarono ad accentuarsi, si crearono i presupposti perché religioni monoteistiche, come il Mitraismo e il Cristianesimo, trovassero maggiore spazio, seppure Marco Aurelio, come abbiamo già ricordato, avesse proclamato durante il suo regno una persecuzione dei Cristiani.

Fervore religioso e ansietà verso il soprannaturale hanno procurato influenze anche sulle manifestazioni artistiche, e ciò è particolarmente evidente nelle opere del periodo tardo del regno dell'Imperatore Filosofo. Le trasformazioni nello stile artistico, non furono provvisorie ma

divennero permanenti, il naturalismo classico e i canoni dell'arte greca, dominanti in precedenza nell'arte ufficiale persero d'interesse, lasciando il posto ad una maggiore introspezione. I busti, persino quegli degli imperatori, mano a mano che la crisi approfondiva la sua influenza, mostrano infatti individui segnati da intensa ansietà e preoccupazione [34]. Il lungo periodo in cui la peste condizionò la vita dell'Impero portò i romani ad una crisi di valori mai registrata in precedenza. La risposta fu lo sviluppo di una forte spinta verso la religiosità, ma le vecchie religioni pagane non erano più sufficienti. I tempi erano maturi perché il Cristianesimo si affermasse come religione rivelata, che prometteva l'immortalità<sup>25</sup>, attraverso il credo in Gesù Cristo, portatore di salvezza individuale. Affermandosi in un Impero con una forte connotazione di Stato centralizzato il destino del Cristianesimo era quello di diventarne la religione ufficiale.

L'epidemia del 165 d.C., esplosa sotto Marco Aurelio e Lucio Vero, è un esempio interessante che dimostra come lo studio storico delle malattie infettive epidemiche può contribuire, significativamente, nell'analisi generale della storia, consentendo anche di apprezzare aspetti antropologici utili per una migliore definizione dello sviluppo dei popoli e della nascita e dell'affermarsi delle nazioni.

#### RINGRAZIAMENTI

Al Dottor Cristoph Dickmans per avere tradotto accuratamente in italiano alcuni articoli.

<sup>23</sup>Danielle Gourevitch attribuisce alla peste antonina un ruolo molto importante, tale da contribuire a modificare sostanzialmente la patocenosi del Mondo Antico [7]. A suo parere questa epidemia ebbe, contrariamente all'opinione espressa da Biraben [35], un'importanza straordinaria e anticipò di alcuni secoli quanto poi si concretizzò nel V secolo, quando iniziò un nuovo periodo della storia d'Europa.

<sup>24</sup>Nel mito greco Apollo Sminteo è contemporaneamente il dio dei ratti e della peste (36). Ricordiamo che Apollo Sminteo, come recita il primo canto dell'Iliade, adirato, semina con le sue frecce invisibili la pestilenza che decima le fila degli Achei davanti alla mura di Troia [21].

<sup>25</sup>William H. McNeill nel suo *La peste nella storia* scrive: "Un altro vantaggio di cui godevamo i cristiani rispetto ai pagani fu che attraverso gli insegnamenti della loro fede la vita acquistava un senso anche fra morti improvvise e imprevedibili." Ed ancora: "...il cristianesimo era, quindi, un complesso di pensieri e sentimenti consoni a un'epoca tormentata in cui le avversità, le malattie, la morte violenta, rappresentava la normalità." [37] Gli autori cristiani si resero conto anche di questo fatto. Cipriano, vescovo di Cartagine nel 251, scrisse un breve trattato in cui si spingeva ad esaltare la peste che infuriava a quel tempo.

#### RIASSUNTO

L'evento epidemico che si accese sotto l'impero di Marco Aurelio, a partire dal 165 d.C. e che si protrasse anche sotto il regno del figlio Comodo, fu di straordinaria importanza e tale da modificare la patocenosi del Mondo Antico. Il diffondersi del morbo epidemico fu favorito da due eventi bellici

a cui partecipò lo stesso Marco Aurelio: la guerra partica in Mesopotamia e la guerra marcomannica nel Nord-Est d'Italia, nel Norico e in Pannonia. Le descrizioni degli aspetti clinici della malattia sono scarsi e frammentari e li dobbiamo principalmente a Galeno che fu testimone dell'epidemia,

ma il grande medico e scienziato ne parla purtroppo non diffusamente e sempre orientato a fornire indicazioni terapeutiche, sorvolando sulla descrizione accurata dei sintomi. Dalla descrizione di alcuni casi clinici da Lui curati possiamo desumere che si trattò di vaiolo, mancano però conferme di tipo paleopatologico. Conferme potrebbero venire da alcune manifestazioni di tipo artistico (terracotte) rinvenute in Italia ove si potrebbero cogliere particolari che possono suggerire la volontà dell'artista di rappresentare le classiche vescicole pustolose tipiche del vaiolo.

Intenso è stato il dibattito per stabilire le dimensioni dell'epidemia e la maggior parte degli AA. concorda sul forte impatto epidemico che condizionò il

reclutamento dei soldati, l'economia agricola e delle città, mettendo in ginocchio le casse dello stato. La peste antonina incise sui valori tradizionali della romanità, condizionando anche le espressioni artistiche; si registrò una ripresa della spiritualità e della religiosità. Si crearono i presupposti per il diffondersi delle religioni monoteistiche, Mithraismo e Cristianesimo. Questo periodo di crisi sanitaria, sociale e economica aprì la strada all'ingresso delle tribù barbare confinanti all'interno dei confini e il loro reclutamento nell'esercito, innescando così la loro crescita culturale e politica. La peste antonina creò le premesse per il declino dell'Impero e in seguito per la sua caduta in occidente nel V secolo d.C.

## SUMMARY

*The Antonine Plague, which flared up during the reign of Marcus Aurelius from 165 AD and continued under the rule of his son Commodus, played such a major role that the pathocenosis in the Ancient World was changed. The spread of the epidemic was favoured by the occurrence of two military episodes in which Marcus Aurelius himself took part: the Parthian War in Mesopotamia and the wars against the Marcomanni in northeastern Italy, in Noricum and in Pannonia. Accounts of the clinical features of the epidemic are scant and disjointed, with the main source being Galen, who witnessed the plague. Unfortunately, the great physician provides us with only a brief presentation of the disease, his aim being to supply therapeutic approaches, thus passing over the accurate description of the disease symptoms. Although the reports of some clinical cases treated by Galen lead us to think that the Antonine plague was caused by smallpox, palaeopathological confirmation is lacking. Some archaeological evidence (such as terracotta finds) from Italy might reinforce this opinion. In these finds, some*

*details can be observed, suggesting the artist's purpose to represent the classic smallpox pustules, typical signs of the disease. The extent of the epidemic has been extensively debated: the majority of authors agree that the impact of the plague was severe, influencing military conscription, the agricultural and urban economy, and depleting the coffers of the State. The Antonine plague affected ancient Roman traditions, also leaving a mark on artistic expression; a renewal of spirituality and religiousness was recorded. These events created the conditions for the spread of monotheistic religions, such as Mithraism and Christianity. This period, characterized by health, social and economic crises, paved the way for the entry into the Empire of neighbouring barbarian tribes and the recruitment of barbarian troops into the Roman army; these events particularly favoured the cultural and political growth of these populations. The Antonine Plague may well have created the conditions for the decline of the Roman Empire and, afterwards, for its fall in the West in the fifth century AD.*

## BIBLIOGRAFIA

- [1] Marcone A. La peste Antonina: testimonianze e interpretazioni. *Rivista Storica Italiana* 803-819, anno 114, III, 2002.
- [2] Congourdeau M.H., Melhaoui M. La perception de la peste en pays chrétien byzantin et musulman. *Rev. des Etudes Byzantines*. 59, 95-124, 2001.
- [3] Duncan-Jones R.P. The impact of the Antonine Plague. *Journal of Roman Archaeology*. 9, 108-136, 1996.
- [4] Delort R. La peste ovvero il topo. In *Per una storia delle malattie* (A cura di Le Goff J., Sournia J-C), Edizioni Dedalo, Parigi, pp. 159-172, 1986.
- [5] Livio. *Historiae* XL, 19, 7.
- [6] Ammiano Marcellino *Res Gestae* XIX, 4.

- [7] Gourevitch D. The Galenic Plague: a Breakdown of the Imperial Pathocenosis. *Pathocenosis and long Durée. Hist. Phil. Life Sci.* 27, 57-69, 2005.
- [8] Grmek M. Préliminaire d'une étude historique des maladies. *Annales E.S.C.* 24, 1437-1483, 1069.
- [9] Luciano di Samosata. *Quomodo historia conscribenda* 15.
- [10] D'Anastasio R., Di Fabrizio A., Capasso L. Considerazioni storiche e biologiche sull'evoluzione del virus del vaiolo. In *Il Vaiolo e la vaccinazione in Italia*. II vol. (A cura di A.Tagarelli, A.Piro, W. Pasini) Villa Verrucchio (RN). Vol. II, pp. 433-446, 2004.
- [11] Gillian J.F. The plague under Marcus Aurelius. *Am. J. Philolog.* 327, 225-251, 1961.
- [12] *Scriptores historiae Augustae*. Verus VIII.

- [13] *Scriptores historiae Augustae. Vita Marci Antonini Philosophi* 13.
- [14] Fears R.J. The plague under Marcus Aurelius and the decline and fall of Roman Empire. *Infect. Dis. Clin. N. A.m.* 18, 65-77, 2004.
- [15] [http://it.wikipedia.org/wiki/Guerre\\_marcomanniche](http://it.wikipedia.org/wiki/Guerre_marcomanniche) (consultato il 10/06/09).
- [16] Buora M. La peste antonina in Aquileia e nel territorio circostante, pp. 93-97. In *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra*, (Eds: Buora M., Jobst W.) 2002 L'Erma di Bretschneider. Roma.
- [17] Littman R.J., Littman M.L. Galen and the Antonine Plague. *Am. J. Philol.* 94, (3), 243-255, 1973.
- [18] Claudii Galeni Pergameni. *Scripta minora*. In aedibus B.G. Teubneri MDCCCXCI, V. II, pg. 96. Lipsiae.
- [19] Hollander F. *Plastik und Medizin* Enke, 1912, Stuttgart.
- [20] Baggieri G., di Giacomo M., Baggieri M.G., Margariti P.A. Alcuni reperti archeologici e paleopatologici raffiguranti un sospetto vaiolo. In *Il vaiolo e la vaccinazione in Italia*. (A cura di A. Tagarelli, A. Piro, W. Pasini) Vol. II pp. 479-493. 2004, Villa Verrucchio (RN).
- [21] Grmek M., Gourevith D. *Le malattie nell'arte antica*. Giunti (Ed.), 2000 Firenze.
- [22] Helm R. *Hieronymus und Eutropio*. Rheinisches museum fur Philologie. 1927, 76, p. 261. Frankfurt am Main.
- [23] Eusebius Werke. *Die chronik des Hieronymus*. A.D. 172 Von Rudolf Helm. Akademik Verlag 1984 p. 205, Berlin.
- [24] *Scriptores historiae Augustae. Vita Marci Antonini Philosophi*, 21, 6-7.
- [25] Cassio Dione. *Dionis Cassii Cocceiani Historia Romana*. LXXXII, 24, 3-4.
- [26] Niebuhr B.C. *Lectures on the History of Rome*. Vol. III p. 251, lecture CXXI, 1849. London.
- [27] Seeck O. *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I, pp. 398-405, Enke 1910. Stuttgart.
- [28] Parker H.M.D. *A History of the Roman World from A.D. 138 to 337*. p. 20, 1935 London.
- [29] Gibbon E. *The decline and fall of the Roman Empire*. 1909, Methuen. London.
- [30] Rostovtzeff M. *Soc. Econ. Hist. Roman Empire*, II, 18, p.739.
- [31] *The Roman Imperial Coinage. Antoninus Pius to Commodus*, v. III p. 200, 1930, London.
- [32] Strabone. *Geografia*, VII, 303.
- [33] Heather P. *La caduta dell'Impero Romano. Una nuova storia*. 2008 Garzanti. Milano.
- [34] Fears J.R. Antiquity: the example of Rome. In McLean E., Editor. *Essays on the pursuit of Liberty*. 1997. Wilmington (DE): Intercollegiate Studies Institute; p. 1-38.
- [35] Biraben J.N. Chapter 12, Diseases in Europe: Equilibrium and Breakdown of the Pathocoenosis. In Grmek M. (ed.), *Western Medical Thought from Antiquity to the Middle Ages*. pp. 319-353; 1998. Harvard University Press, Cambridge.
- [36] Brohmann J.V. *Apollo Smintheus und die Bedeutung der Mause in der Mythologie der Indogermaner*. Calve, 1862. Praga.
- [37] McNeill W.H. *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*. Giulio Einaudi editore. 1981. Torino.